Una lettera su Marx e Gramsci

Una recente lettera inedita di Nicola Badaloni a Remo Bodei

Per ricordare Nicola Badaloni, pubblichiamo un abbozzo di lettera (mai spedita) a Remo Bodei in relazione all'ipotesi di una raccolta degli scritti di Badaloni su Gramsci per festeggiare gli ottant'anni dello studioso livornese. Il progetto venne poi accantonato e per la circostanza venne realizzata la raccolta Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano. Saggi di storia filosofica (1958-2000) *(Pisa, Ets, 2005). Ringraziamo Marcella e Claudia Badaloni, e Giuliano Campioni per la collaborazione.*

Caro Remo,
ti ringrazio per il tuo generoso proposito di occuparti dei miei studi gramsciani, in occasione del mio ottantesimo compleanno. Effettivamente Gramsci è stato uno dei miei autori, insieme a Bruno, a Vico e a Marx. Su tutti questi ho scritto, talvolta sollecitato da cari maestri che in anni e fasi diverse del loro pensiero ci sono stati comuni: cioè Arturo Massolo e Cesare Luporini.
Le pagine che offro alla tua attenzione critica, sono quasi inedite, anche se ho poche illusioni che esse possano avere una loro attualità. Nell'interpretazione di Gramsci (soprattutto nel volumetto einaudiano)[1] ho cercato di dimostrare, sottolineando l'influenza di Sorel sul primo Gramsci e successivamente ciò che ho chiamato la ricomposizione politico (e razionale), la collocazione del suo pensiero in un contesto occidentale, che ben poco aveva a che fare con lo stalinismo.
La profonda trasformazione, che Gram-

1 - Nicola Badaloni, *Il pensiero di Gramsci. Dal mito alla composizione politica*, Torino, Einaudi, 1975.

sci ha in mente, poggia su due pilastri. Il primo è l'antideterminismo, che ispirò la sua polemica contro Bucharin, simbolo in quegli anni, di un approccio storico grossolanamente materialistico e antiumanistico, che falsava, a mio parere, l'ispirazione originaria del marxismo. Che Bucharin sia stato travolto da un dogmatismo ancora più grossolano è un elemento della grande tragedia novecentesca, di cui il comunismo è un aspetto.

L'antideterminismo di Gramsci e la sua reinterpretazione della storia

Il secondo è la grande reinterpretazione della storia ottocentesca e novecentesca a mezzo delle categorie di rivoluzione passiva e attiva. A proposito di quest'ultima, si è parlato di una adesione di Gramsci a Trockij e non può escludersi che egli, nella lettera del '26, abbia voluto segnalare che il concetto di *rivoluzione permanente*, applicato alla Russia, avrebbe potuto farne un grande esperimento di continua esplorazione di un terreno in cui passi in avanti e indietro dovevano essere possibili e, parlando un diverso linguaggio, di ipotesi e di sue correzioni. Tuttavia, io credo che la coppia rivoluzione passiva e attiva abbia avuto una portata più ampia e una applicabilità all'Occidente, ovviamente se teniamo conto delle non poche mutazioni storiche. Infatti a condizionare la duplice possibile strategia, stanno alcuni concetti derivati da Marx, la cui corrispondenza con i fatti mi sembra assai evidente.

Le "due obiezioni" a Marx

In generale Marx è perentoriamente confutato sulla base "di due" obiezioni. La prima lo critica per il suo economicismo, la seconda per il suo antiindividualismo. Consideriamo la prima questione. Solo che si scavi un poco, si può chiramente rilevare che il preteso economicismo di Marx non è generico e onnipervasivo. Egli dice in sostanza che il lavoro (e più esattamente, la forza-lavoro) ha avuto una importanza determinante sul capitalismo manifatturiero in quanto su di esso si basava il profitto o plusvalore, ha quindi detto, portando avanti la sua analisi, che il capitalismo maturo sviluppa il macchinismo e la tecnologia e, sulla sua applicazione sempre più avanzata, basa la sua capacità produttiva e concorrenziale; che tuttavia la scaturigine del profitto resta sempre quella forza-lavoro che, nella prestazione capitalistica e nella società ad essa conformata, sembra avere una importanza sempre minore. Le conseguenze, che Marx ne traeva, erano di una difficoltà sempre maggiore nelle società capitalistiche mature, di ricavare il profitto dai loro investimenti.

Se astraiamo dalle conseguenze che l'autore di questa analisi ricava da essa per la società a lui contemporanea e la misuriamo con la nostra attualità, ne ricaviamo sorprendentemente che i paesi dove il capitalismo è nascente e la forza-lavoro a basso costo (come la Cina e l'India) estraggono saggi di plusvalore molto più elevato, e che, su questi paesi e su altri in condizione non dissimili si sono spostati i grandi capitali la cui concentrazione negli Stati Uniti è ben nota. Di contro i fenomeni di stagnazione coprono una parte sempre più consistente- del ciclo decennale, con cui solitamente si

misurano le sue fasi. Da tutto ciò non ricavo (per ora) alcuna scelta o direzione politica, ma solo la conferma che, terminata la fase manifatturiera in Occidente, diviene vantaggioso esportare i propri capitali in paesi densamente popolati e che ciò dipende dalle crescenti difficoltà di valorizzare la forza lavoro, quando questo ha fatto l'esperienza sindacale e politica, che apre uno spiraglio di fronte al fenomeno della "colonizzazione delle coscienze".

Gramsci e Marx

Veniamo ora alla questione dell'economicismo come presunto statalismo e totalitarismo conseguenti. Nei suoi testi, Marx mira a determinare e limitare la incombenza diretta dell'economia. È vero che egli ritiene

Sopra: *Antonio Gramsci*

necessario che la società amministri nelle forme che essa si sceglie quel plusprodotto o plusvalore senza di cui non esisterebbe nessuna società; ma, essendo la produzione un fenomeno determinato e la tecnologia sviluppando la facoltà della produzione, è possibile concepire una diminuzione della giornata lavorativa, non come conquista sindacale, ma come tempo di una vita per un lato, e per l'altro tempo di cultura, di scienza, di associazione, di libertà.

È questa la vera utopia in cui Marx credeva e che stride curiosamente e drammaticamente con quella di dittatura da lui talvolta sostenuta in un senso tutto ottocentesco, cioè classicheggiante e democratica, che Marx aveva in comune con altre figure del suo tempo, fra gli altri Garibaldi e che, nel Novecento, ha dato luogo alla sconvolgente esperienza staliniana. Quando Tony Blair parlava del primato della educazione scolastica e non finalizzava la istruzione alla produzione immediata, arrivandoci invece attraverso la formazione di ricche personalità capaci di orientarsi in modi differentissimi secondo le proprie capacità e tendenze, mi sembrava che, nella prosa dei nostri tempi, rivivesse un po' della poesia della multilateralità marxiana. La sua politica successiva bellicistica, mi dimostrava quanto illusorie fossero le mie speranze, che certo non rivivono osservando il gretto tecnocrazismo della nostra attuale ministro.

Il nesso che lega Gramsci a Marx

Gramsci, nei limiti e nella ricchezza della sua vita di studente e studioso appassionato, di giornalista, buon osservatore di costumi e comportamenti, di dirigente sindacale e po-

litico, infine di prigioniero, ha conosciuto e a suo modo intepretato tutto ciò. Nel suo pensiero la lotta contro la "colonizzazione delle coscienze" illumina il concetto di riforma intellettuale e morale, che egli mutua dalla cultura francese, da Renan e da coloro che con Renan hanno polemizzato.

Il modo come ripresenta nei *Quaderni* il fenomeno della caduta del saggio del profitto non è certo tale da entusiasmare gli economisti; è però presente e ispira alcune analisi acute della società americana e italiana. La dittatura di cui aveva esperienza storica e che per lui era l'esecrabile conseguenza del determinismo meccanicistico, diventava egemonia, cioè un concetto tutto diverso, tutto fatto di cultura e fascinazione, nel senso etimologico di questa parola, che da essa sprigiona. Infine nei *Quaderni* è evidente la scelta che la storia stessa imponeva di una "rivoluzione passiva", cioè di una difesa attiva delle acquisizioni storiche e culturali dell'umanità, nella consapevolezza che un ciclo storico si stava compiendo, e che su tutto si doveva intervenire, mai con faciloneria pseudo-rivoluzionaria, ma con una fede nella ragione e nella scienza, più forte della tragica realtà, che lo stava uccidendo.

La colonizzazione delle coscienze

Vorrei ora, prima di chiudere questa lettera (in verità più vicina al modo labriolano di filosofare che a quello gramsciano) parlare un poco del tuo libro sulla "colonizzazione delle coscienze"[2]. Ti ho scritto che mi sembrava una delle cose migliori uscite in campo filosofico negli anni in Italia. In verità l'ispirazione è molto gramsciana, nel senso della riforma intellettuale e morale. A prescindere da questo, è un libro serenamente laico. Oggi, a seguire molti filosofi contemporanei, non si può essere laici, se non si è in qualche misura nichilisti. È come se ci si risvegliasse ora alla coscienza, che le religioni positive sono rifugio delle coscienze, che vivono i drammi del tempo per mezzo di simboli, tutt'altro che unidirezionali.

Terrorismo fondamentalista, laicismo e nichilismo

Vi è gente così sprovveduta da credere che si possa interpretare il terrorismo in termini religiosi, quando esso è un'ideologia di estrema destra, molto simile al nazismo e al fascismo, anche se, essendo ancora alla fase embrionale, come questi fenomeni dell'Occidente, assume forme terroristiche, attaccando i poteri esistenti e spacciandosi come forza liberatrice. Se non si capisce come sia il terrorismo e il suo raffronto con

2 - Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli, 2002

le ideologie fascistiche dei fratelli musulmani, si corre il rischio di farlo diventare un fenomeno di massa. A ciò concorrono Bush, con i suoi carri armati e gli ideologi delle guerre di religione, in primo luogo la ineffabile signora Fallaci, che osa parlare di forza della ragione, mentre persegue l'antiragione. Ma accanto a questi casi limite, vi è che, essendo laico, crede che il laicismo debba essere drammaticamente nichilistico, e che le religioni sono ecumeniche nella loro lotta contro il relativismo e nichilismo moderni.
Essendo un ammiratore di Dostojevsky, colgo nel suo pensiero l'eco del bakuninismo e dell'anarchismo della seconda metà dell'Ottocento. È storicamente un fenomeno tutt'altro che trascurabile, si pensi a ciò che esso avrebbe potuto divenire se tutto il movimento operaio dell'Ottocento fosse stato conquistato da idee irrazionalistiche, come quelle di Bakunin. Le bombe, se pur più rudimentali, avrebbero insaguinato le vie e le piazze d'Europa. A esse si sarebbero accompagnati quei fenomeni di "risentimento", che Max Scheler ha descritto in un suo saggio, ove racconta che qualcuno aveva steso per la strada un filo di acciaio, sicchè il primo cocchiere che vi fosse passato avrebbe avuto tagliata la testa.
Per fortuna dei nostri trisavoli ottocenteschi, il movimento operaio divenne una forza storica concreta, combattiva e ragionevole che dette forma ai partiti socialdemocratici di fine secolo. È vero che i nazisti li avversarono proprio per questa loro vitale ragionevolezza e imposero il loro infame razzismo, anche se vi sono storici graziosamente invitati e inadeguatamente confutati dal nostro collega prof. Pera, che sostengono che la causa scatenante fu la rivoluzione d'Ottobre, come se l'Europa (intendo quella che va dalla Polonia all'Islanda e che oggi è l'Unione europea), fosse pietrificata da una crudele medusa e non resa impotente da una guerra mondiale sanguinosa e da una crisi economica gravissima e che solo in questo quadro, ha potuto allignare quella paura su cui ha fatto leva prima il fascismo e poi il nazismo. La storia è un dramma, di cui i contemporanei pretendono di essere gli attori unici, dando alle proprie paure, nomi e forme sempre nuovi.

Nicola Badaloni

Sopra e nella pagina accanto: *Karl Marx*

da "Critica Marxista", Bari, Edizioni Dedalo, marzo-giugno 2005